

## INTRODUZIONE

Nel bridge dicono che non vince chi ha le carte migliori, vince chi sa sfruttare al meglio le carte che ha.

Così è la vita, a volte ti fa dei regali, a volte te li toglie.

Ma questo non conta, contano invece i regali che tu fai a lei, accettando quando è il momento e lottando quando non lo è.

Questa è la storia di un po' di gente, gente normale, ognuno partito con in mano carte diverse, per ognuno dei quali, mi auguro, la partita sia ancora lunga.

Ne racconto una parte, tutta nel secolo scorso, che ha visto, nella seconda metà, periodi bui e periodi migliori, ma affrontati dai cinque protagonisti principali sempre con la speranza di un futuro migliore.

Ahimé, non sono personaggi reali, ma verosimili sì, avrei potuto essere uno di loro, e in un certo senso forse lo sono stato, nelle aspirazioni, nelle delusioni e nell'accettazione della realtà.

The Best è il nome, anch'esso di fantasia, di uno delle migliaia di gruppi rock che si formavano, anche in Italia, ogni giorno.

Spesso avevano vita effimera, si formavano e si scioglievano con la stessa facilità, per poi magari rinascere con un altro nome, o restava il nome ma cambiavano i componenti.

La ricerca del successo non era il vero movente della loro nascita, non era neanche il più importante.

I gruppi nascevano dalla voglia di fare, non solo musica, di fare qualcosa che contribuisse a creare un mondo migliore, la cosa alla quale aspiravamo un po' tutti.

Ma quando questo si rivela solo una illusione, impedito da poteri forti, più forti della volontà pulita e spontanea dei giovani di allora, ecco che i protagonisti, quasi fosse una vendetta, si trasformano in un gruppo di amici, amici veri, che, pur crescendo, rimangono i bravi ragazzi che erano.

## CAPITOLO I

### L'INIZIO

Anna nel '44 non aveva neanche un anno.

Viveva con la mamma Ester e il papà Ernesto in un piccolo paese dell'Appennino, dove tutti si conoscevano e la vita scorreva lenta e tranquilla.

Ma c'erano i tedeschi, nel paese dopo.

Ester era ebrea.

Prima di sposarsi si era convertita, battezzata, perfino cambiato nome.

Il parroco aveva falsificato tutto, anno e luogo di nascita, data del battesimo e tutto quello che potesse far pensare ad una cosa così pericolosa come chiamarsi Ester Cohen di quei tempi.

Ma "Rosa Correnti" era giudea, e dal '38 in poi aveva imparato a fare una vita modesta e riservata, unico modo che aveva per sperare di non suscitare i sospetti o l'invidia di qualcuno che avrebbe potuto fare la spia.

Non aveva più i genitori, e nessun parente: aveva solo Ernesto, il suo sposo, e, da poco, la sua bambina.

Ernesto Rossi, classe 1920, riformato nel '41 per forte miopia, nel '44 era invece ricercato per diserzione: la Milizia aveva bisogno di soldati, a qualunque costo, proibitissimo dirlo, ma la guerra era ormai persa.

Lui non sapeva che lo cercassero, per cui faceva vita normale, faceva l'elettricista, e non doveva mai mentire, se non in tutto quello che riguardasse la moglie.

Lo beccano per strada, i fascisti, e lo portano felici alla Casa del Fascio del capoluogo, una bella palazzina requisita allo scopo.

Era un ex collegio quasi militare, dove i figli dei ricchi avevano a migliaia imparato l'educazione, il concetto di Patria, l'onore, ma soprattutto l'obbedienza.

Fuori era di travertino, per lo più, ma dentro i marmi si sprecavano, a cominciare dallo scalone doppio che portava al piano superiore, dove c'era l'ufficio del Comandante e le sale da interrogatorio, dalle quali spesso arrivavano urla disperate: i metodi di "richiesta informazioni" di quei tristi figure è ormai sui libri di storia.

Dopo qualche ceffone e molte, molte minacce, Ernesto è costretto ad arruolarsi "volontario" in Marina, nonostante nel '44 le navi da guerra italiane fossero ormai un ricordo.

Vestito da marinaio, divisa estiva, anche se era novembre, lo conducono in una caserma della Brigata Monterosa, Alpini che avevano aderito alla Repubblica di Salò.

Dopo un addestramento sommario, lo mandano ad un corso di selezione ad Oropa, una località del Biellese a 1200 metri di altitudine, dove c'era solo il noto santuario e una formazione di esaltate camicie nere.

Erano in tanti, tutti provenienti dall'Italia settentrionale o quasi, tutti avevano freddo e nessuno voleva essere lì.

Lo scopo, dichiarato, era temprare i giovani, per vedere se ci fosse qualcuno abbastanza fanatico da poter andare nella Decima Mas, o quello che ne restava.

Ricapitolando: duecento ragazzi vestiti da marinaio, in maglietta estiva, in mezzo agli Alpini, su di un cocuzzolo a 1200 metri, un freddo boia e la disperazione negli occhi di tutti!

Assurda o grottesca che sembrasse la cosa, quello era ormai il modo di operare della moribonda RSI, ormai non c'era più neanche la più remota parvenza di logicità.

Ernesto ruba un vecchio cappotto e scappa.

A piedi, per una dozzina di chilometri, raggiunge Biella, poi sale su un treno merci.

Macina chilometri in quel modo, e, quando il treno si ferma, trova un camioncino che trasporta legna, che va nella sua direzione.

L'ultimo pezzo lo fa di nuovo a piedi, e, di notte, riesce a rientrare al suo paese.

La moglie non c'era, quel giorno stesso la avevano presa i tedeschi.

Tutto il paese aveva visto la scena di una povera donna caricata di mala grazia su di un camion militare, col telone, che urlava:

“La stufa, la stufa!”.

Allora in molte case, quasi in tutte in campagna e più su, non c'era altro riscaldamento che una grande stufa al centro della stanza di sotto, che faceva da cucina, sala da pranzo e soggiorno.

Da questa partiva un tubone che raggiungeva il fumaiolo sul tetto, passando attraverso la camera da letto, riscaldandola quel poco.

Ma, dati i tempi, nei quali mancava spesso tutto, non era sempre accesa, anzi.

Così Ester, sentiti i latrati delle SS di fuori, in un lampo nasconde la piccola Anna proprio lì, nella stufa spenta.

La nonna paterna, che era anche lei in piazza, stranamente capisce qualcosa, si precipita in casa e la trova, un fagotto poggiato sulle braci spente, dentro quella campana nera di fuliggine.

La terrà con sé, finché può, ma nel '45, nel gennaio dell'anno dopo, viene a mancare.

In paese nessuno ha possibilità di tenerla, allora i bambini valevano poco e costavano molto.

Per cui, continuando la pratica di far finta di non sapere della sua esistenza (finché c'erano i tedeschi nessuno la nominava mai, guai a dirne anche solo il nome, sarebbero risaliti alla madre, in fondo la bimba era mezza ebrea), dicono alle autorità di averla trovata abbandonata, e di non sapere chi fosse.

Così la piccola si ritrova in un orfanotrofio statale, laico ma con le suore di supporto, come negli ospedali, senza nome né documenti, solo una sottile catenina di argento al polso, annerita dal sudore, con una piastrina col nome "Anna".

Le buone suore fanno presto ad agire: la battezzano subito, col dolce nome della nonna di Gesù, e la dichiarano all'anagrafe come "Anna Diotallevi", figlia di NN.

Essere figli di NN era un po' infamante, ma di quei tempi era una cosa tutt'altro che rara.



In fondo, la sigla derivava dalla espressione latina “nomen nescio”, come dire: “non conosco il nome”.

Non voleva necessariamente dire essere figli di gente poco rispettabile, a volte sotto i bombardamenti trovavano bambini soli, salvati per miracolo e non identificabili perché troppo piccoli e con poco o niente addosso.

Di tutto questo, Ernesto, nulla sapeva.

Il giorno stesso del suo arrivo era dovuto scappare subito, il paese era pieno di tedeschi, e lui non aveva neanche avuto il tempo di salutare sua madre e di chiedere notizie della figlia.

Era poi salito in montagna, coi partigiani, e non ne sarebbe sceso fino al 25 aprile, giorno della liberazione.

Quel giorno torna al paese, trovandolo cambiato, gli dicono della morte della mamma, ma della piccola nessuno sa niente, solo che la avevano data alle pie donne dell'orfanotrofio della città vicina, che era poi andato distrutto da un bombardamento.

Non sapeva che la bimba fosse sopravvissuta alle bombe, perché non era lì, trasferita in un altro brefotrofio.

Ma, quelli che sapevano dove, erano spariti nelle macerie, e nessuno poteva dirgli qualcosa.

Di colpo si rende conto di non avere più famiglia, la moglie, la figlia, la sua vecchia: più nessuno, tutti morti!

Trova da lavorare in una ditta di città che riavvolgeva motori elettrici, faceva l'operaio, e tirava avanti, col cuore distrutto.

Lui era elettricista, anche bravo, lì faceva in pratica il manovale, ma era un lavoro, e poteva viverci.

Ma un giorno, seguendo l'esempio di vecchi amici, decide di emigrare, in Sudamerica; un modo di dire dell'epoca era: "Vale un Perù", e prende la nave per quel paese, che nei racconti spesso un po' bugiardi veniva descritto come un paese dove ci si poteva arricchire facilmente.

Sbarcato nel porto di Callao, trova ad aspettarlo un amico del suo paese, che lo porta a San Isidro, un quartiere di Lima pieno di italiani emigrati.

Arrivare in un posto così lontano e trovare da parlare subito italiano, se non addirittura il suo dialetto, lo rinfanca un po'.



La comunità italiana lo accoglie bene, gli offre subito lavoro, come elettricista, stavolta.

Addirittura gli presta, qualche anno dopo, i soldi per mettere in piedi un piccolo commercio di materiale elettrico, che poi si trasforma in una ditta di importazioni e di vendita all'ingrosso.

In soli dieci anni la sua vita cambia, può dirsi ricco, si risposa con una quasi italiana e ha tre figli.

Ma, per tutta la vita, non riuscirà a togliersi dalla mente il ricordo di sua moglie e di quella piccola bambina, che aveva appena fatto in tempo a conoscere, e tutto l'orrore intorno.

Un giorno, quasi per miracolo, viene a sapere una cosa: Annina è viva!

Ma ormai ha una vita propria, va a scuola e vive in una comunità dove sta bene.

Da allora, periodicamente, manda dei soldi per lei a qualcuno, neanche sa chi è, ha solo un numero di fermo posta di Roma.

Questa cosa, oggi, saprebbe di truffa, allora invece poteva ben essere.

Difatti nell'istituto dove Anna viveva, arrivavano i soldi, che venivano usati per farla studiare.

A lei dicevano che era l'Angelo Custode, che voleva che stesse brava e che fosse studiosa e ubbidiente.

E lei era davvero brava, studiava con profitto, tanto che finisce il liceo e si iscrive addirittura all'Università, la Statale di Milano, facoltà di Lettere e filosofia.

In quella grande città, dove tutti andavano veloci, tutti avevano sempre da fare, alloggiava in un ostello femminile, gestito da suore gentili ma severe.

Non vedevano di buon occhio che frequentasse la Statale e non la Cattolica, ma lasciavano fare: l'importante è che fosse brava, rispettosa degli orari e di moralità ineccepibile.

Cosa che a lei riusciva facile, era davvero una brava ragazza.

Piccola, mora, coi riccioli, sembrava una liceale, ma nel '66 si iscriveva già al terzo anno di Lettere antiche.

Per lei greco e latino erano forse più una passione che un obbligo, che aggiungeva all'altra, la passione per la musica.

Sempre grazie ai vaglia dell'ignoto benefattore, si era iscritta parallelamente al Conservatorio, studiava violino, come primo strumento, pianoforte e canto come materie complementari.

Le suore, benché famose per la regola che impone loro di avere sempre le tasche vuote, avevano provveduto a che lei avesse un violino, forse comprato, affittato, o lasciato di qualcuno.

Un violino niente male, dell'Ottocento, che lei trattava con estrema cura.

Un giorno, per vecchiaia, si rompe il cordino di budello che tiene la cordiera, provocando anche la rottura del ponticello, per il contraccolpo.

Disastro!

Ad un musicista si spezza il cuore, anche se il danno è facilmente riparabile.

Ma bisogna andare dal liutaio.

Ed è qui che conosce Bruno.